

La rinascita del sindacato rosso è un problema politico

Il generoso slancio degli edili romani, i sempre più frequenti episodi di arresti spontanei del lavoro, che vanno dalle manifestazioni di sciopero ad oltranza in piccoli stabilimenti di cui il nostro giornale ha di recente parlato fino agli scioperi di reparto e di fabbrica in grandi complessi industriali come la Fiat, la Olivetti, l'Italsider, l'Alfa Romeo, l'iniziativa che, come in questo ultimo caso, gli scioperanti colpiti da sospensione prendono di appellarsi alla solidarietà dei compagni di lavoro di altri settori spezzando il cerchio chiuso in cui la direzione e i sindacati pretendono di isolarli, l'insofferenza e il malcontento che gli stessi bonzi sindacali sono costretti a riconoscere a solenne smentita delle pretese «conquistate» ottenute col metodo dell'articolazione delle lotte proletarie, degli accordi separati e dei contratti nazionali precipitosamente sottoscritti dopo di aver sospeso o addirittura revocato l'agitazione, il tentativo delle centrali sindacali di incanalare queste manifestazioni nell'alveo della «protesta» democratica, e di sommergerle nelle rivendicazioni interclassiste di scioperi contro il carovita: tutto ciò dimostra che la combattività operaia non solo non è morta, ma tende a scrollarsi di dosso le molteplici briglie che l'«unità» fra tre o quattro sindacati in reciproca concorrenza, ma solidali nel difendere gli interessi della produzione e della legalità, cerca affannosamente e, finora, con successo di imporre.

Sopravalutare questi fenomeni attribuendo loro un significato «rivoluzionario» sarebbe tanto sciocco, quanto l'ignorare una spinta confusa che nasce nello stesso tempo dai primi stricchioli del «miracolo economico», dal ritmo frenetico al quale lo sforzo di lavoro viene sottoposto dal Capitale per risalire la china di un principio di regressione, e dalle amare esperienze proletarie di un metodo di lotta che frantuma le energie della classe e rompe ogni legame di solidarietà tra gli sfruttati. Siamo ai primi, timidi inizi di una ripresa operaia: importa lavorare perché la strada maestra della risalita venga ritrovata.

Ai metodi «nuovi» dell'opportunismo, noi non contrapponiamo a nostra volta metodi «nuovi» di lotta di classe. Il problema non è di forme più o meno «originali» scoperte da chi ha ancora tutto da imparare, ma di forze sociali organizzate e dirette da un programma politico che è e rimane quello del Manifesto dei Comunisti e ha per cardine la conquista violenta e centrale del potere. Non è che al sindacato di mestiere o di industria si debba sostituire un «organo» diverso, sedicentemente dotato di magiche virtù rivoluzionarie: è che la tradizionale organizzazione immediata della classe operaia, tanto più valida quanto meno è legata a confini di azienda, di località, di categoria, dev'essere svuotata di un

contenuto politico democratico, legalitario, pacifista, per essere riempita e rinsanguinata di un contenuto politico rivoluzionario e classista; cioè per essere riconquistato al partito della rivoluzione comunista. Il ritorno ai metodi di lotta generalizzati, abbracciati l'intera classe operaia e insopportati di ogni limite di categoria, di località, di reparto, alle rivendicazioni centrali della riduzione della durata e della intensità della giornata lavorativa e dell'aumento della sua remunerazione di base, al rifiuto dei premi e degli incentivi, al disprezzo dei vincoli legalitari e del sancta sanctorum della democrazia e della patria, alla rottura di ogni «fronte unito» con organizzazioni bianche e gialle, al coordinamento delle lotte par-

ziali e delle rivendicazioni minime alla lotta generale e alla rivendicazione ultima della distruzione del regime capitalista e dell'abolizione del salario attraverso la conquista e all'esercizio dittatoriale del potere, questo ritorno è possibile solo attraverso la conquista e la direzione della prima organizzazione di lotta e di solidarietà operaia, il sindacato, ad opera del partito rivoluzionario marxista, e attraverso il dilagare della lotta operaia fuori dal campo e dagli organismi economici sul terreno della lotta contro lo Stato centrale della borghesia. L'apoliticità del sindacato è una finzione: organizzazione di difesa e di attacco che riunisce tutti i salariati, esso o fa una politica di guerra di classe o fa una politica di conciliazione fra

le classi: è un vile strumento di subordinazione degli interessi proletari ai presunti interessi collettivi della «comunità nazionale» finché è nelle mani dell'opportunismo, o è l'arma tagliente della mobilitazione rivoluzionaria del proletariato contro il potere dittatoriale della classe avversa e delle sottoclassi che le fanno corona, se passa sotto la guida del partito della rivoluzione comunista. «Non dite che il movimento sociale esclude il movimento politico che non sia nello stesso tempo sociale. Solo in un ordine di cose in cui non esisteranno più classi e antagonismi di classe, le evoluzioni sociali cesseranno di essere delle rivoluzioni politiche. Fino a quel giorno, alla vigilia di qualunque sovvertimento generale della società, l'ultima parola della scienza sociale sarà: il combattimento o la morte; la lotta sanguinosa o il nulla» (Marx).

svolse l'accanita lotta per il nuovo contratto di lavoro degli operai metalmeccanici. «Il Tasto», organo della sezione FIOM-CGIL fra i dipendenti della Olivetti, mentre incitava alla lotta unitaria (n. 15/1962) poneva già l'eventualità di un accordo alla Fiat, dove si era creata una diversa «condizione» propizia ad un accordo favorevole per tutta la categoria: mentre si incitava alla lotta, ci si preparava alla sua divisione, si frazionavano gli obiettivi e gli interessi degli operai, si creavano illusorie distinzioni. L'articolo usciva il 12 settembre, nel periodo in cui gli operai reclamavano la ripresa degli scioperi e la loro diffusione. Era naturale che un organismo come la C.I., bruciato negli episodi di luglio e, in caso di lotta aperta o generale, scavalcato, accorresse coi padroni a gettare acqua sul fuoco. Possiamo così leggere sullo stesso numero la richiesta della istituzione di 8 categorie in cui frazionare gli operai (il cui coefficiente, reso = 100 quello del manovale, giunge fino a 290) e quella della «definizione di norme per garantire lo sviluppo di carriera». Ecco, il miracolo: divisione in 8 categorie, equità e giustizia, carriera per tutti! Certo, per chi crede nell'eternità del capitalismo, la possibilità e la sicurezza della carriera divengono fondamentali.

Mentre nel n. 15 si accennava all'eventualità di un contratto locale concluso alla Fiat, nel n. 17/1962 si leggeva che «il fronte padronale si sgretola» perché migliaia di imprese avevano firmato accordi, e si riconosceva alla Fiat ed alla Olivetti di essere state le prime a rompere il fronte dei padroni. L'unità degli operai era così definitivamente infranta e si poneva davanti ai loro occhi lo specchio dei problemi «particolari» da affrontare; per la Olivetti c'era il problema dei cottimi, per cui solo in questi giorni (un anno dopo e al termine di reiterati rifiuti di discutere da parte della direzione) si è giunti a qualche timido tentativo di sciopero.

Fra gli altri «speciali» problemi che la FIOM agita v'è poi da allora quello del regolamento del premio ferie. Qui, la CGIL chiede che l'ammontare del premio venga commisurato all'andamento della produttività del lavoro. E' questa la più vergognosa delle rivendicazioni: si vuole che l'operaio divenga lo sfruttatore di se stesso; lo si illude di avere un interesse nell'andamento della produzione, nella preservazione del capitalismo; lo si lega a filo doppio alla fabbrica e si raggiunge l'obiettivo di un controllo poliziesco degli operai da parte dei loro stessi rappresentanti. Comprendiamo quindi perché la FIOM abbia tanto battuto la grancassa su un simile problema.

Impostata e prossima a soluzione la regolamentazione del premio, ecco i nostri Don Chiscioti passare all'attuazione, sull'onda del nuovo contratto, della trattenuta sindacale sulla paga dei lavoratori effettuata dalla direzione per conto dei sindacati. Attraverso uno speciale referendum i dipendenti indicano il sindacato «preferito» e nei confronti verrà distribuita la quota trattenuta mensilmente; si può anche chiedere che la quota venga distribuita fra più sindacati, evitando così... l'imbarazzo della scelta. Così, l'appartenenza al sindacato viene svuotata d'ogni significato di adesione ad un'organizzazione dei lavoratori per la difesa contro la direzione, di unione di classe a tutela degli interessi di classe, di appello alla solidarietà proletaria; il sindacato diviene un organo burocratico, una voce delle numerose trattenute gravanti sulla busta-paga, mentre si permette alla direzione di valutare esatta-

Crolla il mito fasullo della Olivetti

Torino, 10 novembre. Sono bastati poco più di quindici mesi per far cadere o almeno fortemente indebolire uno dei miti più diffusi nell'Italia del miracolo economico: il mito della Olivetti; il mito della società cavia, sede di un esperimento di collaborazione fra padroni illuminati e maestranze produttive, disciplinate, usufruenti di privilegi eccezionali. Qualcosa di vero, in quanto strombazzato dalle public-relations della società, c'era; era vero cioè che gli operai percepivano forse una paga superiore a quella degli altri e discretamente superiore a quella fissata dai minimi contrattuali. Era tutto; ma, pur essendo poco, era astutamente usato dal padrone come potente veicolo pubblicitario. Quante sono state le visite di studio a questi «meravigliosi» stabilimenti di commissioni di «esperti» dei problemi del lavoro d'ogni nazione (compresi tecnici russi)! Come venivano sfruttate le realizzazioni sociali nelle campagne di vendita, come veniva chiamata a

raccolta la migliore «intelligenza» radicale e resistenziale italiana, come erano sovvenzionati i giornali più anticonformisti, quante attività spese a sviluppare uno stile: lo stile della Olivetti, che tendeva a rendere il lavoratore schiavo del padrone 24 ore su 24 senza farglielo capire!

L'era del lattemiele

Questa situazione «di privilegio» era continuamente rinfacciata alle maestranze per spingerle a collaborare sempre più e sempre meglio nella convinzione che l'unica via di procedere e migliorare fosse quella dell'accordo e della cooperazione di classe. Si creò il classico fenomeno dell'aristocrazia operaia, dei lavoratori privilegiati a cui la lotta e la solidarietà di classe «non interessano»: fenomeno favorito dal fatto che numerosissimi erano e sono gli operai-contadini e quelli provenienti dai piccoli centri canavesani, privi d'ogni senso di classe. L'Olivetti così divenne l'ec-

cezione, anche e in particolare rispetto alle tradizionali industrie locali. Le condizioni riservate ai suoi dipendenti erano notevolmente migliori di quelle d'ogni altra azienda circostante; si creò in tal modo un patriottismo di fabbrica. In realtà, gli operai pagavano questi «vantaggi» e l'illuminata politica dirigenziale con un ritmo lavorativo frenetico e con una produttività spinta al massimo; pagavano con il loro pluslavoro l'assassina politica lesa ad attuare gli interessi proletari e a foraggiare la varia stampa e intellettualità radicale.

Come agivano i sindacati, allora? Allora tutto era O.K.: tutti collaboravano col «buon padrone», il democratico e comunitario Adriano Olivetti. In breve tempo la musica è cambiata. La morte di Olivetti, l'ampiamiento rapidissimo della società, il mutamento della congiuntura, hanno costretto la direzione ad abbandonare i paternalistici metodi; alla Adriano Olivetti è ad adottare i tradizionali sistemi della grande industria capitalistica:

disciplina ferrea, ritmo di lavoro esasperato, automazione con conseguente estrema specializzazione e divisione del lavoro, abolizione di ogni «privilegio». D'altro canto i miglioramenti realizzati dai lavoratori nelle altre fabbriche, mentre all'Olivetti si rimaneva fermi, assorbivano tutti i vantaggi dell'operaia-cavia, lasciandogli solo il classico pugno di mosche e, in questo caso, di promesse.

Prime lotte

Come hanno reagito i sindacati? Non hanno reagito affatto, o meglio per lungo tempo si sono limitati ai rimpianti; poi hanno iniziato a parlare di lotte e realizzazioni che in effetti erano il classico topolino parlatorio (fra tante chiacchiere) dalla montagna. In realtà, la collaborazione è ormai così radicata che invano cercheremo un segno di spostamento sul terreno di classe. Si fa la più spinta demagogia democratica, si decretano scioperi di poche ore e di reparto, si tratta sempre e non si conclude mai; l'impreparazione più assoluta regna nella commissione interna. La collaborazione è ormai divenuta sistema; la fabbrica, il dio che non si può offendere e la cui produzione non bisogna toccare. Tutte le direttive di azione sindacale provengono dalla C.I., un organismo creato per la collaborazione, e diretto responsabile della situazione in cui versa la classe operaia. Per la C.I., la collaborazione è ragione di vita, l'aziendaismo più vergognoso è praticato senza soste, la specializzazione delle richieste e delle situazioni da affrontare è praticata sistematicamente, l'aumento delle già numerose qualifiche contrattuali si realizza con l'istituzione di nuove qualifiche, particolari della fabbrica in esame. Il frazionamento, il disinteresse per tutto ciò che non è Olivetti è divenuto abitudine; non si parla di altri scioperi, di altre lotte operaie; a «loro» esse non importano. Si è così creata fra i proletari delle altre fabbriche, giustamente convinti di pagare anche loro coi bassi salari la prosperità degli operai Olivetti, una marcata antipatia verso gli «aristocratici» dell'azienda-pilota.

Nell'estate dell'anno scorso, si

La voce del Tramviere Rosso

Rompere gli indugi

Le nostre previsioni, definite confusioniste dai bonzi, si stanno puntualmente avverando: il rinnovo del contratto nazionale di lavoro subisce ulteriori rinvii ed i sindacati non hanno intenzione alcuna di por fine alle tergiversazioni delle aziende con uno sciopero totale, nazionale ed improvviso. C'è di più e di peggio: i rappresentanti padronali si rifiutano di contrattare qualsiasi miglioramento economico richiesto dai sindacati, con lo specioso pretesto che le aziende versano in gravi condizioni d'indebitamento, e invitano i lavoratori a ridimensionare le loro richieste e attendere che lo Stato s'impegni a coprire i deficit dei loro bilanci.

I due rinvii delle trattative, il primo al 29 ottobre ed il secondo all'8 novembre, corrispondono ad una accettazione di massima dell'«invito» padronale. Nel frattempo le centrali sindacali, tempestive e suadenti quando si tratta di spezzare un'agitazione o di spillare quattrini alle tasche semi-vuote dei proletari con un pretesto qualsiasi, si guardano bene dall'informare dettagliatamente i lavoratori sulle trattative in corso. Preferiscono le assemblee dove si tratta di berretti e divise, di traffico e gestione aziendale. Le direzioni delle aziende hanno interesse che i lavoratori intraprendano l'agitazione per ricattare lo Stato e si servono delle pressioni sindacali per premere a loro volta sul governo; i sindacati stanno al gioco

strafregandosene degli interessi operai che esigono la soluzione immediata della vertenza. Il comportamento delle centrali sindacali, tutte, nessuna esclusa, è vergognoso: esse preferiscono la collusione con i padroni piuttosto che colpire gli interessi aziendali. Non hanno forse sempre dichiarato a tutta voce che hanno a cuore il «bilancio aziendale», che vogliono collaborare alla gestione dell'azienda presso la cui amministrazione hanno perfino eletto un loro rappresentante? Eccoli accontentati! Le aziende di trasporto, avendo bisogno di sussidi governativi, si alleano con i sindacati, e nella finzione delle mosse e contro-mosse raggiungono lo scopo riconoscendo quattro soldi a quei poveri cristi di tranvieri; a patto, s'intende, che i lavoratori stiano buoni buoni agli ordini dei bonzi, ben istruiti e condotti.

Noi abbiamo già sciolto l'enigma dei bilanci in deficit. Le aziende non sono in grado di assicurare neppure il misero salario agli operai? Ebbene, che i funzionari del Capitale se ne vadano; noi li aiuteremo a levarsi dai piedi insieme ai loro servi! Ma abbiamo anche da tempo risolta la questione sindacale, checché ne pensino i paranoici della democrazia progressiva e i loro discendenti: rompere ogni indugio e prendere nelle proprie mani le agitazioni, affidandone la direzione a compagni di provata fede proletaria.

Le direzioni aziendali potranno giocare all'infinito per mantenere

i loro privilegi, finché i proletari correranno dietro alle sirene della democrazia, della pace sociale, del disarmo di classe, della non-violenza. Ma il giorno in cui, come gli edili di Roma, gli operai si stufferanno d'essere presi in giro e, alla prima occasione, romperanno gli ostacoli di nemici e traditori, allora il giuoco cesserà d'incanto, e le direzioni dovranno scendere subito a patti, non rinverranno più le trattative, per paura che la collera proletaria raggiunga il potere politico. Gli interessi operai sono globali, vanno dai salari ai turni, dalla durata della giornata lavorativa alla segregazione in fabbrica: sono interessi politici, di tutta la classe, della vita stessa dei lavoratori, i quali dovrebbero rinunciare perfino alle esigenze più elementari di vita per ingrossare il Capitale!

Proprio per questa ragione politica, ogni volta che i lavoratori pongono una condizione, quale che sia, ai rappresentanti del capitalismo, superano gli angusti limiti di categoria e si pongono sul terreno della violenza, che subiscono se sono diretti dai traditori, che impongono ai nemici se sono diretti dal partito rivoluzionario.

Quando i sindacati, con i loro mille artifici, impediscono perfino il contatto a vista con il padronato, si mettono obiettivamente dalla parte della conservazione sociale, cessano di essere rappresentanti dei lavoratori per divenire intermediari, mezzani, ruffiani dei padroni, i lavoratori dovranno pur accorgersi

di questo schifoso tradimento, se non vorranno correre il rischio storico di esser trattati per l'eternità come bestie da soma.

La tattica di rinviare le cose, di stancare gli operai, può essere respinta alla sola condizione che i tranvieri impongano ai sindacati con un atto di decisione e di forza di passare allo sciopero immediato, nazionale, senza preavvertimenti. Le direzioni correranno alle trattative, e, quando si saranno concluse, si potrà togliere l'assedio alle aziende.

La sorte riserbata ai lavoratori delle autolinee insegna. I nostri compagni non dovranno cessar di denunciare il tradimento dei bonzi e d'incitare i compagni a rompere gli indugi. L'alternativa è una sola: passare all'azione diretta, con o senza le dirigenze sindacali!

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 1200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

L'abbonamento annuo a spartaco da versare sullo stesso conto, è di L. 250; cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

mente il seguito e di misurare i fondi di ogni corrente sindacale. Ma a loro signori non importa; basta che vengano riconosciuti loro i «diritti democratici», che sia attuata la costituzione: non importa se, ora come sempre sotto la democrazia capitalista, chi paga è il proletariato e chi ci rimette sono le sue possibilità rivoluzionarie.

Vediamo infatti come il n. 19/1962 de «Il Tasto» illustri il raggiungimento di questo obiettivo: «E' una conquista perché impegna gli uffici contabili della Direzione per una operazione che riguarda esclusivamente gli interessi dei lavoratori». (Quale meschinità! Ma che dire di un sindacato che non riesce ad ottenere il pagamento delle quote dagli iscritti se non facendoglieli trattenere dal padrone?) E' ovvio che il sindacato deve intervenire sempre, ma è altrettanto ovvio che non si sa con quale faccia un lavoratore possa chiedere di essere difeso dal sindacato senza pagarne i contributi, così come nessuno si sognerebbe di andare da un avvocato senza pagare una parcella».

Ecco che cos'è per costoro (e non si sa con quale faccia possano dirlo) il sindacato: un azzeccagarbugli pratico di legislazione del lavoro, conoscitore dei meandri dei contratti, versato nel codice, un ipocrita «esperto» della falsa giustizia di classe. Andiamolo a consultare: egli potrà risolvere qualche causa, forse evitare una multa, riformare un provvedimento disciplinare; ma nulla, nulla più; egli si muove nell'ambito della giustizia borghese; ignora o, se lo conosce, condanna il diritto storico degli operai alla distruzione di un simile «diritto» parziale. Eccoli, dunque, i nuovi obiettivi, il logico punto di approdo dei «nuovi» corsi, di tutto il ciarpiame opportunista: l'approdo nel grande e pacifico mare della collaborazione di classe!

Elezioni

Nel frattempo, si svolgono alla Olivetti le elezioni alla C.I., che registrano da parte della F.I.O.M. la perdita della maggioranza assoluta (e da notare che tutte le richieste «rivoluzionarie» dianzi citate erano state impostate da una C.I. con maggioranza F.I.O.M., pur conservando la maggioranza relativa. Con queste elezioni viene completamente riformata la rappresentanza F.I.O.M.; i seggi passano a giovani nuovi e poco esperti (in base al democratico criterio della rotazione degli incarichi), facili prede degli abili e ben pagati funzionari della direzione, mentre i due personaggi più rappresentativi della F.I.O.M. vengono eletti nel consiglio di gestione. Per esprimere il nostro giudizio sul consiglio di gestione, leggiamo i fini come li illustra lo statuto. Essi sono: a) rendere i lavoratori coscientemente partecipi degli interessi generali dell'azienda; b) contribuire allo sviluppo e al miglioramento tecnico ed organizzativo dell'azienda e a quelle delle condizioni morali e materiali delle persone che vi partecipano. E' da notare che il C.d.G. è composto in parti eguali di membri nominati dalla direzione e di membri (impiegati ed operai rappresentati in ragione del 50% ciascuno, mentre gli operai sono ben più numerosi degli impiegati) eletti da una consultazione, a sua volta eletta dalle maestranze; si tratta quindi di elezioni indirette che assicurano la filtrazione degli elementi più... flessibili. Inoltre, è nominato dalla direzione il presidente, il quale ha diritto di voto, cosicché, in caso di parità fra le due parti, il suo parere diventa decisivo, e per lui, nominato dalla direzione e alto funzionario della società, non è certo difficile «decidere» da che parte schierarsi.

Durante tutto il periodo precedente l'elezione dei due bonzi F.I.O.M. il C.d.G. era costantemente attaccato per il suo immobilismo; dopo la partecipazione della CGIL, diviene di botto un organo importante che può adoperarsi per migliorare le condizioni sociali dei lavoratori. In effetti nulla è cambiato, l'annunciata riforma dello statuto deve ancora arrivare, e possiamo vedere dal n. 2/1963 de «Il Tasto» di che cosa si occupi il C.d.G.: la C.I. con il C.d.G. preparerà una commissione paritetica al fine di studiare una soluzione del problema dei parcheggi! Ecco qua: parcheggi, asili, alloggi, trasporti, servizi sociali, il campo tipico del riformismo, del piagnisteo sociale, della amministrazione delle briciole del padrone; l'esercizio di chi tende a legare l'operaio per tutta la vita al suo sfruttatore, il quale potrà infierire a piacere su di lui, certo che quei provvedimenti sociali (pensioni anticipate, prestiti aziendali, alloggi a riscatto, automobile) lo legheranno a filo doppio all'azienda e gli forniranno la garanzia

di masse operaie docili e disciplinate. E' qui la lampante dimostrazione della sostanza corporativa e fascista della «democrazia diretta».

La questione dei cottimi

In questi ultimi giorni è poi venuta a maturazione il problema (un altro!) dei cottimi; finalmente, dopo un anno, la direzione risponde con un bel no alle richieste dei sindacati, consistenti in un aumento delle tariffe e nella modificazione della curva di cottimo in modo che, dopo una percentuale del 95-98%, l'operaio non sia più invogliato ad aumentare la produzione, ma la curva tende ad appiattirsi e l'interesse dell'operaio diminuisce. I nostri signori capivano dunque finalmente che, oltre un certo grado, non si può andare; che l'uomo non è una macchina e che il suo limite è fissato dal suo esaurimento. Ma vediamo come si guida questa lotta fondamentale per il nuovo corso sindacale: è la lotta che piace tanto ai sindacalisti d'oggi: lotta scientifica, democratica, limitata ad una categoria di operai; lotta per il «potere» e la discussione «di un aspetto della produzione nella fabbrica; lotta del sindacato dentro la fabbrica, lotta per spostare i rapporti di potere fra lavoratori e capitalisti nella fabbrica» (Il tasto, n. 16/1963).

Ebbene, la direzione risponde di no; risponde che, nonostante i delegati di reparto, il nuovo contratto di lavoro ed altre simili novità; il potere nella fabbrica è suo e solo suo, e che la produzione e la sua organizzazione riguarda solo lei. Le C.I., così toccate nel sancta sanctorum, scendono in «lotta»; chiamano naturalmente a combattere i soli lavoratori a cottimo, programmando una serie di scioperi fra le varie officine la cui durata massima è di due ore e durante i quali i lavoratori tassativamente non possono lasciare il posto di lavoro. Malgrado ciò i cottimisti sono entusiasti; alcuni reparti vogliono partire fregandosene dei piani; molti lavoratori non restano al banco e girano fra i reparti incitando i compagni; ma la programmazione avrà la meglio, l'articolazione della lotta si protrarrà a lungo; gli scioperi tenderanno a diminuire di durata, si arriverà alla mezz'ora; diverranno una noia e addirittura un disturbo; gli operai non penseranno allo sciopero generale, all'unità fuori della fabbrica o, se vi penseranno, questa idea verrà stornata dai rappresentanti della C.I. come non conveniente, inutile, anzi dannosa, e al massimo si concepirà uno sciopero entro la fabbrica della durata di mezz'ora, uno sciopero che non

chiami a raccolta il proletariato, ma lo isoli nel reparto mentre i galoppini sindacali urlano frasi vuote dal giornale di fabbrica. Così, ai cottimisti stanchi sarà facile gabbellare per vittoria il solito compromesso raggiunto fra chissà quanto tempo. I nuovi metodi otterranno il risultato di rendere invisibile ai proletari l'idea dello sciopero e fargli balenare la possibilità di un accordo raggiungibile solo fra la direzione e un sindacato spoliato e tecnicizzato attraverso comunicati di cui essi non capiranno una parola e che non cambieranno nulla allo stato di fatto.

Seguiremo nel futuro lo sviluppo di questa vertenza il cui «secondo turno» dovrebbe sostituire agli scioperi articolati «nuove fermate di reparto e di officina ad effettuarsi... a rotazione» fino alla fine di novembre, e non mancheremo di ricordare agli operai che è solo con la solidarietà estesa oltre i limiti della fabbrica che si risolvono le situazioni; non si tratta del problema del cottimo ma di lotta di classe contro classe, violenza di classe contro violenza di classe, per obiettivi come aumenti del salario più alti per le categorie meno retribuite, eliminazione delle categorie polverizzate della classe operaia, diminuzione radicale dell'orario di lavoro.

In fermento i lavoratori dell'Italsider

I metalmeccanici del settore cosiddetto pubblico, che furono indotti l'anno scorso a non scioperare coi fratelli del settore privato grazie allo specchio promesso, pagano ora il fio di una politica assai di cui non essi ma le organizzazioni sindacali sono responsabili. La stessa F.I.O.M. deve ammettere «come si manifesti con grande vigore il malcontento dei lavoratori del gruppo» per il ritmo frenetico al quale sono sottoposti, per le lacerazioni sui cottimi e sull'orario di lavoro, per l'atmosfera di prigione regnante nelle fabbriche, e come nei vari stabilimenti la reazione operaia abbia assunto forme aperte di lotta; e si affanna a indire convegni provinciali per la... «corretta applicazione del contratto», quasi che la questione fosse non già di forza ma di democrazia... galateo.

D'altra parte, in che cosa consiste la «resistenza» confederale al giro di vite delle direzioni «pubbliche»? Non già nel respingere cottimi, premi, incentivi, orari straordinari, e nello scatenare una lotta generale per la riduzione drastica della giornata di lavoro e per

l'aumento della paga-base senza appendici «incentivanti» che servono solo a rendere più intenso lo sforzo lavorativo, ma nel chiedere che essi siano contrattati azienda per azienda e che il rapporto di lavoro venga «democratizzato», intendendosi per democratizzazione il fatto di barattare un «atteggiamento positivo» dei padroni contro la offerta di «una normalizzazione dei rapporti interni» che «rischiano» allentamenti di «aggravarsi» (almeno si aggravassero e l'esplosione avvenisse!), come si legge nel manifesto Fiom-settore siderurgico «Il diffuso dopo il convegno provinciale genovese dei primi di novembre. Oppure, invece di convegni, la F.I.O.M. organizza lotte articolate secondo lo stesso criterio di maiedetta articolazione per reparto e per... ore. Ci scrive a questo proposito un compagno di Torre Anzani».

Il 31/10, all'Italsider di Torre Anzani, la F.I.O.M. provinciale ha indetto uno «sciopero di protesta» di due ore per turno in seguito al malcontento che si manifesta nella fabbrica per l'applicazione di un nuovo sistema di incentivi che, dopo i rilievi del tempo di lavoro compiuti dalla direzione, costringe gli operai a un ritmo di lavoro interissimo e, nella maggioranza dei posti di lavoro, riduce il guadagno orario del cottimo a un livello inferiore al passato (per es., per raggiungere il passo 60 che dà il 13% minimo contrattuale, bisogna produrre più di prima).

Ora, a parte il fatto che i sindacati invece di respingere questo sistema forcaiole lo hanno accettato preoccupandosi di pubblicare una serie di complicatissimi manuali di calcolo... superiore, la cui consultazione esigerebbe dagli interessati l'arruolamento o di una macchina elettronica o di un ragioniere, è ovvio che per reagire a un'offensiva generalizzata di questo vigore ci vuol altro che il metodo delle «proteste» per la durata di due ore qua e due ore là; occorre una azione estesa a tutta la categoria, su scala non solo provinciale ma nazionale, perché gli stessi sistemi vanno in vigore a ritmo accelerato dovunque, nel settore pubblico come in quello privato, e lì si può combattere soltanto su un fronte generale e con una lotta senza limiti di tempo.

Che cosa avviene, infatti? Sfruttando la debolezza in cui la stessa organizzazione sindacale si colloca, la direzione si rifiuta di trattare con la famosa sezione sindacale aziendale ben sapendo che, nell'ambito della singola azienda, la forza è sua e nessuno gliela toglie; la F.I.O.M. protesta contro questo atteggiamento negativo e sfottitore; d'altra parte, le forcaiole UIL-CISL si valgono dell'obiezione teoricamente giusta che la questione va affrontata sul piano provinciale ma solo per silurare l'agitazione sia locale che provinciale e chiedere che la lotta all'Italsider venga fusa in quella «in preparazione» per uno sciopero generale deciso unitariamente dai tre sindacati contro il carovita, sciopero del quale molto si parla ma che non si vede mai e che, d'altra parte, tradisce il chiaro intento di mescolare rivendicazioni schiettamente proletarie con rivendicazioni che riguardano anche i borghesi piccoli, medi e perfino grandi.

Morale: la F.I.O.M. sciopera da sola il 31/10, poi, spaventatissima di ritrovarsi fuori dalla trinità e al cospetto degli operai senza la protezione del buon Dio e del Centrosinistra, il 4/11 invia proprio alle sezioni aziendali: CISL e UIL una vergognosa lettera firmata Camera del Lavoro e Sezione aziendale F.I.O.M. in cui si legge: «Cari amici, siamo dispiaciuti e amareggiati per gli incresciosi contrasti verificatisi nell'ultimo sciopero unitario [!] attuato con due ore di protesta per turno. Noi siamo consapevoli che qualsiasi divergenza fra noi finisce per danneggiare in ultima analisi soltanto i lavoratori [come se i lavoratori non fossero continuamente sabotati proprio dalla falsa «unità» sindacale!] e riteniamo che tutto deve essere utilizzato affinché questo non avvenga»!

Noi inchiodiamo alla goffa simili arnesi, e ripetiamo ancora una volta: sciopero non di due ore ma ad oltranza; non limitato alla fabbrica o al reparto o al turno, ma esteso a tutta la categoria e in particolare a tutta l'Italsider; unità fra i proletari per gli interessi comuni a tutti gli sfruttati, non fra vertici sindacali legati a filo doppio all'azienda e alla sua prosperità!

Fuori di questa tradizione, il cui solco è intriso del sangue di migliaia di ignoti proletari romagnoli e non romagnoli, tutto si perde - salvo le catene, che restano!

Romagna rossa, in piedi!

Più volte, su queste colonne, una Romagna che solo in brevi fiammate ricorda la rossa terra della fiammeggiante lotta di classe bracciantile è apparsa coi suoi «volto nuovo», il volto di una fungaia di piccole e medie aziende industriali in cui S. M. il padrone può fare la pioggia e il bel tempo tanto più in quanto i sindacati «operai» e i partiti che li dirigono si affannano a proteggerli dalla concorrenza dei soliti monopoli e non si sognano affatto di reagire alla polverizzazione dell'industria e quindi delle maestranze con agitazioni unitarie, continuate e classiste, sprestando un gigantesco potenziale di combattività proletaria nei mille rivoli di un'«articolazione» forcaiola.

Che questo potenziale esista lo provano i 18 giorni di sciopero ad oltranza proclamato, contro la volontà dei sindacati rosa-bianchi-gialli, dagli operai della Callegari nell'agosto scorso (vedi «Spartaco» n. 11): che esso sia indegnamente sabotato lo prova non solo il suicidio compromesso con cui quella magnifica battaglia è stata conclusa (fra parentesi, dalle pidocchiose 20.000 lire circa di aumento annuo quegli scioperanti si sono visti detrarre le trattenute per i giorni di assenza dal lavoro!), ma il fatto che nella stessa Ravenna la trinità sindacale abbia atteso la fine di settembre per proclamare uno sciopero di 48 ore all'ANIC (con la SCR e la Philips, gli scioperanti salirono a circa quattromila) invece di farlo coincidere in agosto con lo sciopero ad oltranza della Callegari. Forse che le ragioni per cui i proletari dell'ANIC si sono mossi in settembre — un salario di fame che per i manuali si aggira intorno alle 39.000 lire e solo per gli intermedii raggiunge le 65.000, per tacere del resto — non erano valide un mese prima? La massiccia partecipazione ad uno sciopero di 48 ore non dimostrava forse la possibilità di saldarlo, un mese prima, ad uno sciopero massiccio di 18 giorni, per infrangere così uniti su un fronte generale la resistenza dei padroni? Ma già, per dei sindacati che «d'accordo con la direzione, inviano 12 operai per turno a controllare gli impianti di sicurezza» (vedi «Unità» del 26 sett.), dando così prova della loro sollecitudine per il buon funzionamento dell'azienda, uno sciopero generale è come il diavolo per l'acqua santa: lo spezzettamento delle lotte operaie, come lo si era già visto alla Bartoletti e alla Mangelli nel 1962 e all'OMSA nel gennaio-febbraio 1963, è la miglior garanzia di pace sociale e di «unità» al vertice — e crepino pure su questi due falsi altari la lotta di classe e la solidarietà tra gli sfruttati!

Ha così inizio una commedia indegna: da un lato, in nome della «unità sindacale», si subisce il continuo ricatto delle forcaiole UIL-CISL, dall'altro si avvia l'agitazione sul binario della difesa della legalità contro l'arbitrio: il 6, la F.I.O.M. invita a difendere la «dignità di cittadini e lavoratori» dei licenziati, e prega a mani giunte: «Sappia l'Autorità [la manoscioia non è nostra] fare giustizia di questa offesa alla nostra Repubblica fondata sul lavoro», come se proprio il fatto che la repubblica sia fondata sul lavoro (altrui) non fosse la grande fregatura; il 17, i parlamentari socialcomunisti presentano interpellanze alla Camera; frattanto il collegio arbitrale stabilisce che, sebbene per due operai i fatti addebitati debbano essere provati in sede giudiziaria, quindi fuori della sua competenza, la richiesta di licenziamento «debba ritenersi inoperante» almeno per la C.I.; quanto agli operai, il Maraldi, pur avendo torto nei loro confronti, può metterli sulla strada con 8 mensilità in base all'accordo interconfederale 20-4-56 (attenzione!); ma il padrone, che poco dopo riceverà dal min. Medici la medaglia per meriti speciali, si guarda bene dal riassumere i licenziati, e il 20 settembre ha inizio una prima azione unitaria locale — pienamente riuscita — con sciopero di 24 ore.

Il 30 (secondo giorno di sciopero all'ANIC di Ravenna, dunque proprio ad azioni comuni, ma chi ci pensa?), la C.d.L. si riunisce per decidere un'azione provinciale, aprire... una sottoscrizione e «chiedere al parlamento il riconoscimento giuridico della C.I.»; ma il 10 ottobre l'UIL dichiara di non aderire alle azioni ventilate per non pregiudicare «la possibilità di una composizione della vertenza sia pure nei limiti del compromesso» (e con questa gente si cerca l'«unità sindacale»!), perché, dopo tutto, i licenziati «avrebbero essi stessi (!!!) lasciato l'azienda dietro corresponsione di tutte le indennità fine lavoro e congrua indennità extracontrattuale»; il 4, lo sciopero generale è bensì decretato nei comuni di Forlimpopoli e Bertinoro e i

plimentare di un aumento dell'indennità mensa. Ma, oltre che in serbatoi, la Maraldi, gli altri forte di 700 dipendenti da 100 che erano anni fa, è specializzata in licenziamenti: nel 1953, a Cesena, aveva messo sul lastrico in blocco 28 operai e i membri della C.I.; perché non ritentare una prova così ben riuscita, nell'anno del miracolo economico? Il 31 agosto, due operai ricevono la lettera di... saluto come rei di minacce ed offese ad un compagno di lavoro; analoga lettera giunge a due operai semplici e all'intera C.I. per «blocco stradale» organizzato in occasione di uno sciopero.

L'indomani, incontro fra padrone e sindacati: il primo insiste sul suo buon diritto ma promette di riassumere i licenziati se il collegio di conciliazione ed arbitrato gli darà torto; il rappresentante della CGIL propone alle consorelle UIL-CISL un'azione immediata alla Maraldi e in altre aziende non in difesa degli operai, ma dell'istituto (bell'istituto, in verità, com'è oggi) della C.I. e, siccome le consorelle dicono di voler attendere il verdetto arbitrale impegnandosi a un'azione concordata solo dopo, «indipendentemente dal giudizio» dell'arbitro, «accetta la procedura degli altri sindacati» proponendola all'assemblea delle maestranze INVECE DI PRENDERE ESSA, DA SOLA, L'INIZIATIVA DELLO SCIOPERO.

Tuttavia, il Maraldi non cede, e la trinità sindacale continua ad «agire» come... tre persone disunite. Il 18 ottobre, ventilandosi un nuovo e grandioso sciopero, l'UIL proclama la sua opposizione ad agitazioni divenute «di carattere esclusivamente politico» — pendendo l'iniziativa parlamentare — aggiunge che «gli scioperi, utili nel campo delle rivendicazioni retributive, divengono controproducenti quando tendono a sminuire il valore dell'attività parlamentare» in corso: questo, riconosciamolo, si chiama parlar chiaro, ma è un parlar chiaro che non impedisce affatto alla CGIL di correre dietro all'«unità» con simili forcaiole! Così, quattro giorni dopo, l'unitarista a-tutti-i-costi CGIL proclama da sola lo sciopero generale di tutte le categorie, fondendo la «lotta» in difesa della Maraldi (sono passati inutilmente 46 giorni, in questa cosiddetta difesa) in quella contro il carovita. E qui si inizia un terzo turno, degno di ulteriori commenti che facciamo subito.

Il 5-6-7 luglio 1913, Forlì era teatro, proprio per la questione del carovita, di un'autentica sommosa proletaria. Gli operai agricoli e industriali romagnoli avevano, si dirà, un'idea confusa degli obiettivi da raggiungere; ma, a parte il fatto che l'obiettivo chiaro deve darlo ai proletari il partito di classe, essi sapevano che il vero nemico era proprio la fauna piccolo-borghese dei piccoli produttori e distributori, che gli interessi di ciascun sfruttato erano gli interessi di tutti gli sfruttati, che questi interessi erano agli antipodi con quelli degli sfruttatori piccoli, medi e grandi, e che alla forza può opporsi soltanto la forza. Si legge nella «Lotta di classe» del 6/7: «Dagli stabilimenti, dalle officine, dalle filande, dalle private botteghe, da

ogni ambiente dove l'operaio suda e lavora [dunque, non solo dai... monopoli!], uscirono in massa uomini e donne che in piazza Garibaldi gettarono all'aria tutto ciò che capitava loro sotto le mani. Poi, in colonna serrata e a squadre, i dimostranti si misero a percorrere la città... Lo sciopero generale dei lavoratori era così completo, e si era effettuato senza alcuna preparazione di partiti e di Camere del lavoro e di Leghe autonome — l'istinto di classe era bastato a realizzare un'azione comune; verdi di paura, piccoli e medi produttori e distributori correvano alla C.d.L. e al Municipio a consegnare le chiavi dei loro negozi, sulle cui porte avevano affisso tremebondi cartelli con le scritte «a disposizione del popolo» e «mi rimetto alla commissione operaia»; come d'incanto, le merci accaparrate tornavano alla luce e i prezzi scendevano a precipizio. La collera proletaria aveva battuto all'aria l'ipocrita «concordia nazionale».

I tempi, si sa, non sono più quelli, e PCI-PSI e compagnia cantante se ne gloriano. Lo sciopero «contro il carovita» indetto il 22 ottobre dell'anno di grazia del concilio Vaticano II ha come tema (si veda «La Fabbrica parla» della F.I.O.M. n. 16 ottobre) «la difesa delle libertà democratiche; una casa modica ad equo [!!!] prezzo; un nuovo sistema di giustizia sociale [!!!] una riforma agraria che rinnovi [?] la nostra agricoltura»; seguono rivendicazioni come «maggiori investimenti pubblici e credito alle piccole aziende» protette dalla concorrenza dei monopoli o «più scuole meno cannoni»; viene buon'ultima la lotta per i licenziati della Maraldi — che è, salvo errore, una piccola azienda bisognosa di credito!

Il corteo, fiacco e tardivo, sfilava come una processione, a due per due, in ordinato silenzio; voci si levano a gridare: «dateci la terra, dateci la casa, salvate le piccole industrie»; un minuto di silenzio è osservato, come sui campi di calcio, per le vittime del Vajont; gli oratori tuonano per la riforma agraria, il credito, la casa ad «equo affitto» e, fra la sorda collera degli edili presenti e degli operai della Maraldi, la processione si scioglie.

Siamo a novembre avanzato, e le cose alla Maraldi sono allo stesso punto in nome della patria, della democrazia, dell'unità sindacale... del credito!

Rossa Romagna delle grandi battaglie proletarie, il monito è chiaro: bisogna tornare alla tradizione gloriosa delle lotte di classe, non dei pateracchi fra la classe operaia e le sottoclassi borghesi; degli scioperi generali a tempo indeterminato, non rimangiati e sospesi al primo accenno di trattative inconcludenti o di promesse truffaldine; della solidarietà immediata e totale fra tutti i salariati, non fra questi e le piccole o medie aziende «oneste»; del superamento di ogni confine di categoria salariale; dell'unità di lotta fra salariati di ogni origine, non fra organizzazioni sindacali proletarie e organizzazioni sindacali asservite al Capitale; del dispregio delle leggi borghesi, degli istituti locali e statali, del parlamento: alla tradizione che vede schierati su un solo fronte salariale industriali e agricoli contro il fronte solo apparentemente variopinto dei borghesi piccoli, medi,

Supplemento al N. 21 - 1963 di «Programma Comunista», Reg. Trib. Milano N. 2839. - Responsabile: Bruno Maffi. Ind. Graf. Bernabei e C. - Via Orti, 16 - Milano 15 novembre 1963.

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani. La dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia fuori dal politicantismo personale ed elettorale.